

L'arte sognata del matematico

Oggi a Bologna un film in memoria di Lucio Saffaro

Un artista della geometria nel solco dei grandi del Rinascimento Che ha viaggiato verso l'infinito e la perfezione

MICHELE EMMER

AVEVA UN GRANDE SOGNO LUCIO SAFFARO. SOGNO DA MATEMATICO E DA ARTISTA. Saffaro era prima di tutto un artista, un artista della geometria nel solco dei grandi del Rinascimento, in primis Piero della Francesca. Un artista che ha dipinto poliedri con colori grigi, gialli, azzurri. Non era un pittore dell'astratto-geometrico: quei solidi sono l'universo molto concreto - reale - in cui Saffaro ha vagato per tutta la vita d'artista, raccontando il suo viaggio verso l'infinito e la perfezione. Ha scritto Renato Barilli nel catalogo della mostra antologica del 2004: «Era un grande affabulatore, in cui tutto quel repertorio apparentemente asettico di schemi geometrici in realtà nel suo uso funziona come una serie di nuclei di storie mirabili, pronte ad allacciarsi tra loro per il nostro diletto».

Un universo astratto in cui l'emozione tratteneva, quasi volutamente raggelata, riemerge con eleganza. Visitatori da un altro mondo in cui le regole le fissa l'artista creatore. L'universo di Saffaro è il mondo della luce, del colore primario, della geometrica perfezione; un platonismo Rinascimentale in cui non si deve riconoscere l'artefice.

Ed amava molto la matematica che veniva scoprendo nelle sue investigazioni scientifiche. Solo in piccola parte quelle sue scoperte geometriche diventeranno opere d'arte, se questa distinzione nel caso di Saffaro abbia un senso. Matematica ed arte, arte e matematica erano per l'artista un solo universo, da trattare con linguaggi formali magari diversi, ma entrambi essenziali nella sua ricerca dell'infinito.

Aveva fatto una straordinaria scoperta scientifica, Saffaro. Era attribuita a Keplero (1619) la scoperta di un nuovo solido, il dodecaedro stellato, un dodecaedro su ognuna delle cui facce è applicata una piramide regolare. Tuttavia l'immagine di quel solido, realizzata a mosaico, compare già sul pavimento della Basilica di San Marco a Venezia: è attribuita a Paolo Uccello, che l'avrebbe realizzata mentre si trovava a Venezia nel 1425-30. Della presenza del solido stellato si accorse Saffaro nel 1970, e gli parve incredibile che nessun matematico lo avesse considerato prima. (L'immagine del dodecaedro stellato è divenuta famosa nel 1986 perché è stata scelta - su indicazione dello stesso Saffaro - come simbolo della Biennale di Venezia.)

Non solo. Nel 1985 i chimici Harold Kroto, Robert Curl e Richard Smalley scoprirono una nuova molecola. Si trattava di un allotropo del carbonio (i più noti sono il diamante e la grafite). Sono molecole composte solo di carbonio, che prendono la forma di una sfera cava. La più comune è quella denominata C60, la cui struttura assomiglia a quella di un pallone da calcio con facce che sono esagoni e pentagoni regolari: forma descritta da Luca Pacioli e disegnata da Leonardo da Vinci secoli fa nel *De divina proportione*. Alla nuova molecola fu dato il nome di buckminsterfullerene perché la sua forma è molto simile a quella delle cupole geodesiche inventate dall'architetto Usa Buckminster Fuller. Nel 1996 il premio Nobel per la chimica venne assegnato ai tre ricercatori. Ma senza esse-

re a conoscenza della scoperta della molecola, qualche anno prima, Saffaro già aveva disegnato forme simili (e fu invitato a parlarne al primo convegno internazionale in cui si parlò del buckminsterfullerene).

Non era solo pittore, disegnatore, matematico. Era anche poeta, scrittore, molto spesso editore di se stesso. Con una produzione sterminata di opere brevi e più complesse, alcune delle quali non pubblicate prima della sua morte. Nel 1998, è stata pubblicata la *Disputa cometofantica* da Luca Sossella. A *La Disputa ciclica* Saffaro lavorerà sino al 1985.

Scriveva Longo a proposito dei *Sei tomi dell'io* (Sintesi, Bologna, 1996): «D'un tratto nel turgore progressivo della narrazione irrompe la logica, con una serie di proposizioni teorematichette vuote di contenuto ma piene di contenuto altro, com'è tipico della poesia di Saffaro. La perfezione d'impronta matematica comincia ad incarnarsi in vari stili e ritmi: narrativo, profetico, allegorico».

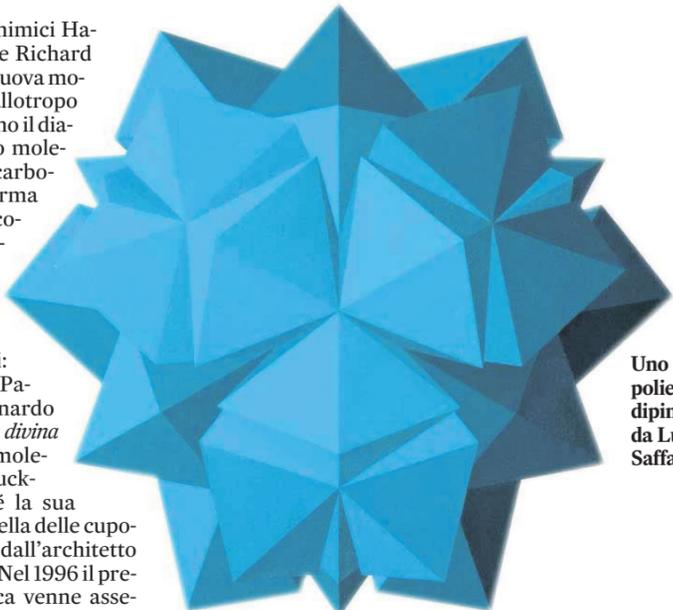
Concludeva Saffaro: «Tali intrecci complessi, inafferrabili ricami logici, erano altresì la prova costituita dall'inafferrabile sostanza dell'infinito...L'ermetico afflato delle catene dell'infinito, la fine dei termini della fine dell'io». La solitudine.

Flavio Ermini ha osservato che «si tratta di accedere attraverso la nominazione e la numerazione, al passato che non è stato vissuto e che non può definirsi correttamente passato ma rimane in qualche modo presente». Tutto è numerato, ma non tutto è numerabile.

«47. L'emblema della solitudine va nascosto tra le più riposte variazioni dell'attesa... 54. La perfezione della solitudine è un giuoco ricamato di attese, consumato sull'orlo di una compiacente malinconia». I numeri, la logica, la sola speranza o la vera solitudine? E al numero 66.426: «la misura degli affetti fu destinata a una cava sottomarina, onde nessuno potesse mai ritrovarla». E ancora, al 208.568.928: «Sui confini del nulla scopersi infine che il nulla non esisteva». Fino a quel grido finale, 360.720.1079: «Nominatemi sempre».

Gisella Vismara ha avuto la molto lodevole idea di far realizzare un film su Lucio Saffaro, chiedendo testimonianze ad amici, storici dell'arte, critici, matematici. Un film che è stato realizzato dal regista Giosuè Boetto Cohen per Rai Educational - Magazzini Einstein, con il titolo *Lucio Saffaro. Le forme del pensiero*. Ha collaborato alla realizzazione la Cineteca di Bologna, ove negli anni ottanta Saffaro realizzò in animazione computerizzata alcune sue intuizioni poliedriche difficili da dipingere a mano. Tra i primi artisti ad usare in modo creativo la grafica computerizzata.

Il film viene presentato oggi alle ore 17.30 presso il museo della storia di Bologna



Uno dei poliedri dipinti da Lucio Saffaro



Un omaggio in foto a Achille Compagnoni

A 100 anni dalla nascita di Achille Compagnoni e nel 60° anniversario della sua storica impresa, la prima ascesa al K2, Milano ospiterà fino al 30 marzo Museo della Scienza Leonardo da Vinci la mostra «Achille Compagnoni. Oltre il K2».

La Scala si illumina sulla ricerca del silenzio di Salvatore Sciarrino

La seconda serata del Progetto Pollini con i «Preludi» di Debussy e il suo «Carnaval»

PAOLO PETAZZI
MILANO

CON I PRELUDI DI DEBUSSY (LIBRO I) E CON LA PRIMA ITALIANA DI CARNAVAL (2011) DI SALVATORE SCIARRINO, ANCHE LA SECONDA SERATA DEL PROGETTO POLLINI ALLA SCALA NON HA DELUSO LE ATTESE: per la intelligenza e la bellezza della proposta di grande musica d'oggi insieme ad autori classici che è da sempre al centro dei progetti di Maurizio Pollini, per la forza rivelatrice delle sue interpretazioni e per l'eccezionalità del ciclo cui Salvatore Sciarrino ha dato il titolo *Carnaval*, evocando la libertà e la estrosa fantasia della celebre raccolta di pezzi pianistici di Schumann.

Non ha ancora avuto esecuzione completa questo ciclo comprendente undici madrigali per voci e strumenti e un grande pezzo per pianoforte e complesso da camera: alla prima di Lucerna (30 agosto 2012), poi a Parigi, Berlino, Tokyo e ora alla Scala sono stati eseguiti gli ultimi tre pezzi, che hanno un senso compiuto e offrono chiara l'immagine di un ciclo fuori dagli schemi: due madrigali (*Lasciar vibrare* e *Liuto senza corde*, su antichi testi cinesi rielaborati dal compositore) incorniciano poeticamente un grande pezzo strumentale, intitolato *Stanze della pioggia*, della durata di oltre venti minuti.

I brevi testi dei due madrigali potrebbero essere dichiarazioni di poetica di Sciarrino: nel primo, («Suono pieno stordisce, tenue silenzio trasporta i canti...») si riconosce un invito a cogliere ciò che nella mente si apre alle soglie del silenzio; nell'ultimo, nota il compositore, «si mostra la forza mentale che feconda il silenzio» (il silenzio del liuto senza corde di cui si valeva un antico poeta cinese).

Momenti prossimi al silenzio, ma carichi di significato e di tensione, vi sono anche nei complessi e imprevedibili percorsi del pezzo strumentale centrale, dove la parte del pianoforte

è ardua nel forte rilievo solistico, ma anche nell'attenzione richiesta dall'articolatissimo dialogo con quattro coppie di strumenti gravi, dal colore scuro (flauto contralto e basso, due clarinetti bassi, due tromboni, due violoncelli) e con le percussioni.

In questo concerto da camera mutano sfondi e paesaggi, tra addensamenti e rarefazioni, tra scatti improvvisi quasi «esplosivi» e zone prossime al silenzio. La reinvenzione sciarriniana della voce, dei colori degli strumenti si impone con fascino magistrale. Accadrà mai che la Scala proponga un'opera di Sciarrino di propria iniziativa?

Di eccezionale bravura gli interpreti, gli stessi che si sono fatti ammirare senza riserve a Lucerna: anche alla Scala c'erano due complessi straordinari, i musicisti del Klangforum Wien e le duttili voci dei Neue Vokalsolisten, e impeccabile solista era Daniele Pollini, il figlio di Maurizio, che supeva con disinvoltura e con rara intelligenza e sensibilità ogni difficoltà della scrittura. Dirigeva Tito Ceccherini, con la massima precisione e finezza, cogliendo ed esaltando tutta la tensione di cui si caricano i pianissimi, i silenzi, le invenzioni della scrittura di Sciarrino.

Nella seconda parte della serata Maurizio Pollini interpretava il primo libro dei *Preludi* di Debussy in una prospettiva che ne esaltava la straordinaria originalità, la stupefacente libertà inventiva, la concezione del tempo e della forma musicale che vanno oltre ogni convenzione con una forza innovativa in seguito cara a Boulez. Di fronte alla poetica ricchezza e varietà del mondo dei *Preludi* Pollini non ignora certo la raffinatezza, né, soprattutto, la poetica delicatezza, ma sa esaltare come pochi la tensione latente, l'esplosione di drammatica energia, lo scatenarsi della materia sonora (si pensi alla violenza di «...ciò che ha visto il vento dell'Ovest»), la nitida essenzialità.

Caldissimo successo e un bis d'eccezione: la prima *Ballata* di Chopin.

...
La reinvenzione sciarriniana della voce si impone al pubblico con fascino magistrale